



LECTIO DIVINA
GIOVEDÌ SANTO – IN COENA DOMINI

“Siano anch’essi in noi una cosa sola”

Leggo il testo (Gv 17,21-23)

²¹ Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. ²² E la gloria che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. ²³ Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.

Nella «preghiera sacerdotale» del c. 17 del vangelo di Giovanni, Cristo stesso, dopo l’ultima cena nella quale aveva lavato i piedi ai suoi discepoli (c. 13) e alla quale erano seguiti i discorsi “di addio” ad essi rivolti (cc. 14-16), prega per la sua Chiesa attraverso diverse intercessioni. In una prima intercessione prega perché all’interno della Chiesa i suoi discepoli siano custoditi dal Padre (11-16); successivamente si riferisce al confronto missionario della Chiesa con il mondo (17-20); infine intercede affinché la sua Chiesa sia sempre unita (21-23). E’ quest’ultimo il tema più appassionato che tutta la preghiera unisce. Infatti, sia pure di passaggio, era stato enunciato fin dalla prima intercessione (v. 11); ora viene ripreso e sviluppato. Alla fine del I secolo cristiano la formulazione di un testo simile - che riflette sicuramente nel profondo il pensiero e l’anima di Gesù - è perfettamente comprensibile. Il pluralismo era la ricchezza della chiesa, ma il rischio del frazionamento incombeva. Entro la grande chiesa vivevano di vita propria numerose chiese che affondavano la propria origine nell’attività di importanti personaggi delle origini cristiane, e quindi dall’individualità molto marcata: di origine petrina, paolina, lucana, giovannea... Ha rappresentato un grosso pregio per la storia cristiana se la chiesa primitiva non si sia chiusa in nessuna forma di monolitismo; però il pericolo della divisione era serio e la ricerca dell’unità necessaria. È significativo che proprio una chiesa come quella giovannea, dai caratteri molto marcati ed evidentemente refrattaria a rinunciare alla propria individualità entro la grande chiesa, per di più quasi costituzionalmente portata ad appartarsi, sentisse con maggior forza, ed esprimesse quindi con passione l’urgenza dell’unità entro la complessa e variata realtà della chiesa di Gesù.

La forza di questo testo è evidente. Già il v. 23 è significativo: «perché siano *perfetti* nell’unità»; anche se la versione italiana lo indebolisce. Il termine greco (*teteleiomenoi*, da *telos* = fine, compimento) esprime totalità, pienezza. L’antica versione latina manteneva tutta la forza dell’originale («*consummati in unum*!»), e anche il richiamo alle ultime parole di Gesù in croce (19, 30) che le versioni moderne invece lasciano cadere. Poi tutta quella cascata di «affinché» (*ina* in greco, sei volte in poche righe, non sempre rilevabili dall’italiano) pone su queste righe un accento particolare, ne fa lo scopo di tutto. Infine concepire l’unità della chiesa come il riflesso terreno dell’unione celeste fra il Padre e il Figlio pone il tema ben al di là di limiti puramente storici e istituzionali.

L’unità, frutto universale della redenzione operata da Gesù (11,51-52: «Gesù doveva morire... per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi»), si realizza in varie fasi. È anzitutto, in generale, l’unità fra tutti i credenti (v. 22). Quindi, dato che la vita della chiesa è in crescita, sarà anche l’unità fra i vecchi credenti e i nuovi convertiti che progressivamente entrano nella comunità (vv. 20-21). Evidentemente la stessa vitalità della chiesa poneva problemi... Sicuramente Giovanni pensa anche all’unità fra i cristiani delle diverse chiese, in particolare fra la chiesa giovannea di cui è l’espressione, e la chiesa universale. Questa preoccupazione, che forse già in 10,15 trovava

espressione, apparirà più evidente nel c. 21. Giovanni parla così di un'unità in progresso, per nulla scontata né realizzata una volta per sempre; un bene da ricercarsi di continuo senza mai arrendersi alle difficoltà. La stessa forza di questa intercessione suppone il persistere del problema, mai risolto definitivamente. Tutto il Nuovo Testamento, sia nell'ambito paolino che giovanneo lo dimostrano. Ma in questo sempre rinnovato travaglio, la chiesa è sostenuta dalla preghiera di Gesù. Come sempre, Giovanni riveste le sue preoccupazioni ecclesiali di altissime idealità teologiche. L'unità della chiesa è il segno nel mondo dell'unione divina. La grande autorivelazione di Gesù: «Io e il Padre siamo *una cosa sola*» (10, 30) sta alla base della sua concezione ecclesiale, come in quello stesso capitolo Gesù aveva proclamato: «diventeranno *un solo* gregge e *un solo* pastore» (10, 16). La stessa prospettiva teologico-ecclesiale si riversa nella preghiera per l'unità: la divina unità ne è archetipo e modello, fondamento vitale e base di realizzazione, che suppone come sempre una profonda comunione di vita: «Siano una cosa sola. Come tu Padre sei in me e io in te...» (v. 21 e anche v. 23). Giovanni mette in guardia i suoi lettori verso tentativi puramente «orizzontali» nella ricerca dell'unità ecclesiale. Senza una profonda comunione con Dio da parte dei credenti è irrealizzabile l'unità nella chiesa. Questa rivive un tipo particolarissimo di solidarietà, realizzabile solo mediante «la solidarietà con le cose celesti». Questo è il senso del richiamo autentico ed evangelico all'unità cristiana, tutto centrato sull'essenziale: un appello all'interiorità, al raccoglimento interiore, all'unità con Dio e dell'uno con l'altro. Questo fonde in unità la chiesa, nient'altro! .

Problema ecclesiale che non è però visto esclusivamente dal di dentro; ha dei riflessi vivi nei confronti del mondo, è carico di responsabilità missionarie. La funzione di segno verso il mondo dell'unità dei discepoli lega questa invocazione alla precedente. Il clima è ancora quello missionario: altri hanno creduto per la testimonianza dei discepoli (v. 20). Ma ciò che rende efficace la testimonianza della «parola» annunciata è l'unità delle comunità cristiane: «siano anch'essi in noi una cosa sola perché il mondo creda» (v. 21), «siano perfetti nell'unità, e il mondo sappia che Tu mi hai mandato» (v. 23). E' impressionante questo interessarsi al mondo, proprio nei testi più carichi di preoccupazione ecclesiale. L'unità fra i discepoli è un segno inconfondibile del divino nella chiesa, trasforma la comunità in una manifestazione della natura stessa di Dio; e quindi è «segno» di salvezza per tutto il mondo.

Medito il testo

Cristo si dona a noi totalmente nell'Eucaristia perché, entrando nella piena comunione di amore con Lui e il Padre, possiamo - sostenuti e guidati dall'unico Spirito - essere sempre più perfetti nell'unità. Sento tutto il valore dell'Eucaristia come dono di grazia nel quale il Signore mi introduce nel mistero della vita divina e al contempo mi mette in comunione con i miei fratelli? La mia partecipazione alla celebrazione eucaristica è per me un atto di vita ecclesiale? O in fondo la considero una devozione personale...

Nutrito dal pane di vita, cerco, con l'aiuto di Dio, di divenire anch'io buon pane spezzato per i miei fratelli? Mi impegno cioè nel servizio umile e generoso degli altri, ad imitazione di Cristo che durante l'ultima cena ha lavato i piedi ai suoi apostoli?

Prego a partire dal testo

O Dio, che nelle singole Chiese, pellegrine sulla terra, manifesti la tua Chiesa, una santa cattolica e apostolica, concedi a questa tua famiglia, raccolta intorno al suo pastore, di crescere mediante il Vangelo e l'Eucaristia nella comunione del tuo Spirito, per diventare segno vivo della presenza del Cristo nel mondo.

Roma, 21/04/2011
Don Antonio Pompili